

Contro i problemi posti dal brigantaggio si scelse la repressione

« E' molto probabile - ha sostenuto Franco Molfese - che il grande dramma avrebbe potuto essere, se non evitato, certamente di molto ridotto nel tempo, nello spazio e nell'intensità, da una differente politica dei governi unitari moderati » -- Come reagirono i giornali dell'epoca al fenomeno

Servizio per la « Gazzetta »

Pietragalla (Potenza),
30 settembre

Nella sua travagliata storia, il nostro Mezzogiorno ha offerto quella che uno storico ha definito « la gamma completa della tipologia brigantesca ». Dietro questo fenomeno, secondo una efficace sintesi di Cingari, ci sono « miseria, temperamento fiero e anche feroce degli abitanti, analfabetismo generalizzato nelle campagne, malformazioni strutturali dell'economia e della società, istituzioni politiche deboli se non assenti e comunque al servizio di ristretti gruppi egemonici ».

E' necessario però distinguere, come in effetti si è fatto in questo convegno, in cui — la prima notazione in proposito è di Villari — indicando come temi generali della ricerca non tanto i caratteri generali e costanti del « brigantaggio », ma epoche storiche ben determinate, si è potuto ribadire che « ci sono dei momenti in cui il brigantaggio assume proporzioni straordinarie e di massa, significativi e rilievo particolari. In questi momenti il brigantaggio si distingue dall'endemico e costante pullulare di casi che cadono sotto l'ordinaria amministrazione ».

Naturale che l'attenzione si concentrasse sul periodo post-unitario, su cui la discussione — specie in merito alla politica seguita dallo Stato appena unificato — è stata vivace fin dai primi tempi. Dall'esame della stampa dell'epoca, di cui ha dato conto nell'ultima relazione il prof. Scirocco, emerge la differente valutazione data dalle due maggiori tendenze. I democratici puntavano alla soluzione « politica »: ritorno di Garibaldi nel Mezzogiorno con squadre di volontari, lotta ai legittimisti borbonici, conquista immediata

di Roma anche per allontanarvi il deposito Francesco II. La risposta statale, purtroppo, dopo aver fermato Garibaldi ad Aspromonte, è lo stato d'assedio, il freno anzitutto al partito d'Azione. Segue la feroce « legge Pica » per la repressione del brigantaggio.

Dai giornali dell'epoca appare come gli obiettivi « politici » facciamo trascurare ai democratici gli aspetti sociali del brigantaggio meridionale. Quelli che, almeno in parte, sono notati dai giornali dei moderati settentrionali, ai quali non sfugge l'esigenza di migliorare le condizioni dei contadini, di risolvere la « questione sociale », che sta alla base del fenomeno.

Di contro, i giornali moderati napoletani si preoccupano soprattutto di prendere le difese dei proprietari « esposti agli attacchi dei briganti ». La questione sociale è in sostanza la risposta agli organi moderati di Milano — non possono risolverla i proprietari, né comunque, si potrà fare in breve tempo: occorreranno costruzioni di strade, ferrovie, miglioramento di condizioni sociali, ma il Governo, ora « ha l'obbligo » di difendere l'ordine pubblico.

Il giudizio sulla borghesia meridionale è fin troppo facile, a questo punto, ma bisogna tenere conto della politica generale, elaborata dai governanti moderati succeduti al Cavour, di lui meno preparati e lungimiranti, su cui ricadono le maggiori responsabilità.

Mentre si ascoltano le ultime relazioni di un convegno di cui è difficile tracciare già un bilancio (occorreranno gli « atti », per trarne un conclusivo non frettoloso), il pensiero ricorre al senso profondo di questo rapporto-scontro tra masse contadine e stato nazionale in formazione, al « costo », cioè, dell'unificazione per il Mezzogiorno e per la

vita democratica. Nessuno qui ha messo in dubbio l'esigenza unitaria: gli interrogativi, che escono rafforzati dal convegno di Pietragalla, riguardano la politica adottata verso i contadini meridionali.

« E' molto probabile — ha sostenuto Franco Molfese — che il grande dramma del brigantaggio avrebbe potuto essere, se non evitato, certamente di molto ridotto nel tempo, nello spazio e nell'in-

tensità, da una differente politica dei governi unitari moderati ».

Una politica che, significativamente, riusciva a trovare aperture per alcune opere pubbliche, oggi diremmo « infrastrutture » (fatto comunque positivo), ma non per interventi sociali ed economici. Opere pubbliche limitate, e di un certo tipo, al solito decise sotto l'assillo di esigenze dolorose. La rete ferroviaria lun-

go le coste, la « cura di ferro » che Cavour e i liberali lombardi avevano immaginato prima ancora dell'unificazione dello Stato, destinata fra l'altro a favorire la formazione di una borghesia capitalistica, veniva riguardata anche in relazione alla lotta al brigantaggio. Massari dirà alla Camera (nel 1863) che i « briganti hanno sempre fatto ogni opera per impedire che i lavori della strada ferrata progredissero, e purtroppo sono riusciti a farli indugiare, segnatamente nel territorio di Vasto e nel tratto che intercede fra Termoli e Sansevero: quasi si direbbe che un presago istinto, del quale senz'alcun dubbio non sanno rendere ragione a loro medesimi, li avverte che la locomotiva sta per tornare ad essi più esiziale del fucile e delle armi ».

Per la piccola Basilicata, la « cura di ferro » sarà più ridotta che altrove. Ma il pre-

nel dicembre del 1863, proprio nel quadro dell'intensificazione dei preparativi politici e militari per stroncare il banditismo, « indusse la deputazione provinciale a chiedere al Governo il prestito di un milione di lire per costruzione di strade ». Prestito che venne subito concesso. All'attivo dell'azione dei briganti contadini di quel periodo si può quindi segnare almeno di avere accelerato la costruzione di strade, proprio in questa parte della Basilicata, a nord di Potenza. Anche la costruzione di linee telegrafiche — precisano le cronache storiche — fu accelerata in quel periodo, per lo stesso motivo « bellico », collegando Potenza con Tricarico, Meli, Matera, Lagonegro. La vera e propria « questione meridionale » si comincerà ad impostare solo in seguito.

Leonardo Sacco

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

1° ottobre 1974

Domani si aprirà, com'è noto, a Pietragalla, il quarto Convegno nazionale di storiografia lucana sul tema « Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno ». Il nostro collaboratore, prof. Tommaso Pedio, che sarà uno dei relatori all'interessante incontro, che si svolge sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, ricorda in questo articolo gli aspetti più salienti del fenomeno, illustrandone le motivazioni storiche e gli addentellati politici.

Il IV Congresso Storico di Basilicata indetto a Pietragalla, che si apre domani, ci accenserà di esaminare nei suoi vari aspetti il brigantaggio postunitario e di comprenderne la natura e il carattere. I partecipanti a questo Congresso si soffermeranno sulle contrastanti conclusioni cui sono pervenuti i numerosi storici che si sono interessati dell'argomento.

Diverse sono, infatti, le tesi sull'origine e sul carattere di questo complesso movimento che minacciò seriamente lo Stato unitario costituitosi nel marzo 1861.

Per alcuni il brigantaggio è stato un fenomeno di delinquenza comune, per altri un movimento politico antiliberalista e legittimista, per altri ancora un fenomeno economico-sociale che ha visto i diseredati insorgere contro il cieco egoismo della classe dirigente italiana subito dopo l'Unità.

Anche se nettamente discordanti tra loro, ciascuna di queste tesi trova indubbiamente riscontro nella ricca documentazione sparsa negli archivi pubblici e privati dove, accanto alle numerose e dettagliate relazioni ufficiali, si conservano le memorie dei comandanti militari e molte cronache locali compilate, in genere, da elementi della classe dirigente la quale non saprà mai offendersi ai motivi che avevano spinto alla rivolta le masse contadine. Tali documenti, che ci consentono di ricostruire il brigantaggio secondo la versione che ad esso ha dato il vincitore, sono insufficienti per lo storico il quale, per studiare e comprendere un qualsiasi avvenimento, deve tener conto anche, e soprattutto, della interpretazione che ad esso hanno dato i vinti.

In un paese in cui l'unica fonte di ricchezza è costituita dalla terra e dove le masse contadine sono costrette a mendicare il lavoro da una avida classe dirigente, è facile per i diseredati darsi al delitto per irrore da esso i mezzi di sussistenza. Ma ritenere il brigantaggio soltanto un fenomeno di delinquenza comune significa volere ignorare nei suoi vari aspetti la vita economico-sociale dei paesi interni del Mezzogiorno d'Italia dove, anche a metà del XIX secolo, la disoccupazione raggiunge percentuali spaventose e la giustizia non colpisce mai gli abusi e le prepotenze consumate ai danni della povera gente.

Che elementi non inseriti nel movimento liberale si siano serviti delle masse contadine è anche vero. Ma non si può certo ritenere movimento legittimista il brigantaggio postunitario anche se molti storici liberali hanno ravvisato in esso soltanto questo aspetto.

La Patria? Ma che mi importa di essa — scrive Carmine Crocco nelle sue « Memorie » — Vittorio Emanuele o Francesco II? Per noi è indifferente che nostro re sia l'uno o l'altro. Noi siamo povera gente. Siamo stati sempre sfruttati. Il frutto del nostro lavoro è servito sempre alle « gozoviglie » dei nostri padroni, tiene a precisare l'organizzatore delle bande armate che nell'aprile del 1861 hanno costituito a Melfi il Governo Prodittoriale Borbonico. Noi abbiamo fame, grida il pastore di Romero in Vulture. Anche noi abbiamo diritto alla vita.

Noi credemmo nella rivoluzione liberale, noi partecipammo all'insurrezione contro i Borboni che abbiamo sempre « abborrito », accorremmo pieni di speranza sotto le bandiere di Garibaldi e ci battemmo accanto a lui nella illusione che, finalmente, qualcuno si sarebbe interessato di noi.

Molte promesse ci vennero fatte — è sempre Carmine Crocco che scrive — ma nessuna fu mantenuta. Il nuovo regime legittimo di nostri danni le usurpazioni delle terre demaniali. Il nuovo regime ci nepò il pane e noi insorgemmo nella vana illusione di difendere i nostri diritti. Non siamo delle bestie. Anche noi siamo uomini, anche noi abbiamo i nostri bisogni e le nostre aspirazioni.

Esclude dunque il « capo » delle bande lucane che il brigantaggio sia stato un fenomeno

deinquenziale o un movimento legittimista anche se di essi assunse in determinati momenti l'aspetto esteriore.

Se noi esaminiamo attentamente le vecchie carte, se leggiamo serenamente gli interrogatori dei « briganti » e studiamo i processi a loro carico dobbiamo riconoscere che gli storici liberali, i quali nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del nostro secolo hanno studiato ed esaminato il brigantaggio, non si sono mai chiesti quali siano stati i motivi che hanno spinto i contadini delle zone più povere del Mezzogiorno contro il potere costituito. Attraverso questi stessi documenti, se esaminati senza preconcisa opinione e se integrati da altre fonti ancora poco note, si può facilmente rilevare che il giudizio dato sul brigantaggio dalla storiografia ufficiale risorgimentale del secondo Ottocento si è sempre uniformato a quello che sul brigantaggio hanno dato gli uomini di governo i quali, mentre imperversava la reazione, hanno sempre escluso che il brigantaggio sia stato ribellione del paria contro la classe dirigente provocata dalle ingiustizie sociali e dalla cieca politica attuata nelle province meridionali subito dopo l'Unità.

Anche dopo i Borboni la nuova classe dirigente non si preoccupa certo di individuare e di affrontare i problemi delle masse contadine di cui si continuano ad ignorare i bisogni e le aspirazioni.

Ancor prima della organizzazione delle bande armate, la mattina dell'1 febbraio del 1861 un reparto di soldati giunge a Castelsaraceno alle falde del Sirino ed altro a Latronico. La popolazione guarda incuriosita e si chiede cosa siano venuti a fare nel loro paese questi soldati. Nessuno fornisce loro alcuna spiegazione. Perché mai sono venuti a Castelsaraceno? Ma perché poi proprio a Castelsaraceno? E' un paese questo che non ha strada rotabile, dove non arriva mai neppure la posta, né un giornale. E' un paese isolato, abbandonato anche da Dio.

La gente è tutta in piazza ed osserva incuriosita ed interessata questi soldati che rimangono incolonnati ed assenti. Che siano venuti per « cacciare » gli usurpatori dalle terre demaniali?

Suona il tocco: i soldati finalmente si muovono. La popolazione non comprende gli ordini che impartiscono gli ufficiali. I giovani dall'apparente età dai venti ai venticinque anni vengono invitati a met-

tersi da parte. Forse si scelgono i contadini giovani ai quali affidare le terre demaniali che verranno tolte agli usurpatori. I prescelti non immaginano certo cosa mai si nasconda dietro quell'invito e si raccolgono a ridosso di un muro dove c'è un graduato che li dispone in una certa maniera. E in piazza, innanzi agli

occhi di tutti, viene impartito un ordine. I soldati puntano i loro fucili contro quei giovani e colpiscono a morte.

Cosa è mai accaduto da giustificare questo assassinio che si consuma nella stessa ora e con le medesime formalità anche nella vicina Latronico?

Non dicembre del 1860 è stata disposta la presentazione degli sbandati e dei renitenti alla leva entro il 31 gennaio del 1861. Quest'ordine, pervenuto ai vari comandi militari incaricati di farlo osservare, non ha avuto alcuna diffusione nei paesi interni della Basilicata. Ma ciò non interessa questi comandi i quali ignorano che un nuovo ordine ha prorogato sino all'1 giugno del 1861 la presentazione degli sbandati e dei renitenti.

Umano l'atteggiamento dei giovani sfuggiti al massacro. Costoro non si ritirano più in paese, rimangono in campagna e, nell'aprile, rispondono all'appello di Carmine Crocco.

Ci hanno privati degli usi civili, ci negano la terra, ci impediscono di vivere. Non abbiamo altra via di uscita se non la rivolta armata.

Molti storici, rifacendosi quasi esclusivamente alle relazioni ufficiali, ignorano questi episodi ed accettano la versione che da Torino il potere centrale ha dato al brigantaggio che si ritiene alimentato soltanto dagli esponenti della reazione legittimista operanti nelle province dell'antico Regno delle Due Sicilie.

I contadini, però, non ascoltano soltanto i vecchi borbonici, i loro interessi e le loro aspirazioni sono in netto contrasto con quelli di chi vorrebbe restaurare l'unico regime. Essi accorrono a Lagopsole perché non loro fatta intravede la possibilità di ottenere le terre usurate. E' Carmine Crocco raccoglie i diseredati ed i paria per guidarli alla conquista della terra e nella lotta per il riconoscimento dei loro diritti e delle loro aspirazioni.

Vari interessi si inseriscono nella rivolta delle masse contadine per cui è facile confondere questo movimento con la reazione legittimista. Anche i « briganti » nella loro rivolta contro l'ordine costituito han-

no bisogno di una bandiera. Ma l'aver fatta propria quella borbonica, non significa certo che essi si propongono di restituire il regno allo spodestato sovrano che essi — è su questo Carmine Crocco torna sempre ad insistere — « aborriscono » e « detestano » per non aver mai il Borbone curato gli interessi dei paria e dei contadini.

A distanza di un secolo non è più possibile accettare l'interpretazione data al brigantaggio dagli storici liberali dell'Ottocento o da quelli borbonici.

A Pietragalla e ad Avigliano saranno presenti storici e studiosi di varie correnti. In un sereno dibattito sarà facile poter comprendere questo movimento che venne represso con la forza delle armi da un governo che ignorò le cause che avevano provocata la rivolta dei contadini meridionali contro il sistema economico-sociale mantenuto inalterato anche dopo l'Unità del nuovo regime.

Tommaso Pedio



Il brigante Carmine Crocco

(riproduzione Buccì)

Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno

Il peso del divario economico e sociale nei confronti del Nord, all'epoca dell'unificazione, favorì la nascita del banditismo — Le masse contadine, costrette a lavorare su una terra dura e difficile rimasero a lungo abbandonate in condizioni di sottosviluppo. In questo quadro il moto nazionale e liberale rimase estraneo alle esigenze vitali delle genti meridionali — La lunga storia del riscatto delle popolazioni del Sud, intrecciata con i moti contadini, oggetto di un recente convegno a Potenza

La storiografia attorno al Mezzogiorno d'Italia, quella da terminata in particolare dagli studi, le ricerche, i saggi critici e le raccolte antologiche degli ultimi anni, la quale si è valsa di contributi rilevanti, provenienti da altri settori della cultura, non propriamente storici, in particolare quelli politici e sociologici, è in una fase di continuo aggiornamento, legata alla esigenza — dettata dalla attualità di certi problemi — di individuare tutta una serie di questioni alle quali non è stata data ancora una risposta adeguata. Nei decenni post-unitari è venuto a mancare un ordinato processo capitalistico dell'agricoltura italiana, o meglio è venuta a mancare una diffusione uniforme, su tutto il territorio nazionale unificato, di una economia moderna.

Chi fa le spese di questo mancato, ordinato, diffuso processo dell'agricoltura è il Mezzogiorno, ove sono presenti, al momento dell'unificazione, delle differenze di partenza assai accentuate rispetto al Nord.

Lo Stato, non intervenendo adeguatamente, né modificando la struttura sociale delle campagne meridionali con il diffondere in esso la piccola proprietà, paga il debito della

In questo quadro il moto liberale e nazionale diventa estraneo alle esigenze vitali dei contadini meridionali. La rivolta contadina, che si esprime nel saccheggio, nella occupazione della terra, nel colpire i simboli della proprietà, e distruggendo le prove concrete della sua sidiatanza, i municipio, i catasti, i registri delle imposte, cioè, determina l'ingrossarsi di bande armate per la difesa degli interessi contadini; i quali, innanzitutto, sono rappresentati dalle imposte e dai dazi e dalla promessa distribuzione della terra.

Da qui l'adesione delle masse contadine all'impresa di Garibaldi, la quale rappresenta

— ai loro occhi — l'espressione della lotta alla società borghese-feudale, al «padrone»: la lotta alla fame e alla miseria, non già una operazione militare, un inglobamento di territori rimasti fuori dal processo unitario nazionale.

Il sottosviluppo

Quando le posizioni si invertirono e i garibaldini concludono la loro alleanza con i proprietari terrieri, le masse contadine del Sud tornano ad

una società conformista in ritardo; accetta la conservazione rappresentata dai demani e dal delicato sistema dei rapporti caratteristici dell'assetto meridionale; al tempo stesso intende distruggere inveterati equilibri.

Nei momenti di rottura riemergono, nelle masse contadine e nella loro radicata, «storica» miseria, ancestrali rancori, fremiti di libertà, aspetti delinquenziali.

In tali momenti di crisi economica e sociale, le strumentalizzazioni politiche, quelle della borghesia ad esempio, nella lotta al brigantaggio, aumentano a dismisura e vengono alimentate dalle insorgenze contadine, aspre, violente, costellate di episodi di criminalità.

I contadini partecipano alla lotta in modo sconsiderato, siegato. Da qui la storiografia contemporanea più recente, quella di ispirazione marxista in particolare, non ha mancato di parlare di lotta di classe, di reazione e di rivoluzione (ricordiamo tra tutte la famosa definizione gramsciana, e proposito della «rivoluzione agraria mancata»), di sfruttamento della propria terra. fissando il brigantaggio

Le analisi

La problematica attorno al brigantaggio viene oggi riproposta, in occasione del IV Congresso di Storiografia lucana, dedicato quest'anno al tema: «Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno d'Italia», che ha visto riuniti nell'ultima settimana di settembre illustri studiosi italiani, scrittori e giornalisti dell'Università di Firenze; Nicola Cilento e Romeo Di Maio, dell'Università di Salerno; Gaetano Cingari, dell'Università di Messina; Giorgio Rumi, dell'Università di Milano; Tommaso Pedio, dell'Università di Bari; Alfredo Sotrocco, della Università di Napoli; Franco Molise, vice direttore della Biblioteca della Camera, i quali con le loro relazioni e con un costante, animato e sempre vivo dibattito, tra partecipanti al convegno e relatori, hanno animato la discussione tra le varie comunicazioni presentate che si sono articolate in varie direzioni.

Carenze ataviche

Bilancio nel complesso po-

Su una cosa tutti sono stati d'accordo in pieno nella localizzazione delle cause, in quella inveterata, orgogliosa e fiera miseria dei contadini meridionali, una povertà che non per questo è meno tragica e sofferta.

Dai lavori del convegno lucano è emerso un altro dato essenziale: la liquidazione di ogni tratto e disegno oleografico, l'aver respinto l'immagine ormai consueta ed onivale, «scolistica», del brigante meridionale, unitamente alle interpretazioni populistiche che, una volta accertata la incapacità strutturale della classe contadina, vanno squalificate assieme ad altre concezioni riduttive, rispondenti ad esigenze contingenti, praticamente le conclusioni cui è pervenuta la relazione del prof. Rumi, il quale ha fatto registrare — sulla scorta di una rassegna giornalistica operata sulla stampa milanese dell'epoca, particolarmente su «La perseveranza» e «L'unità italiana», organi dei moderati e dei mazziniani — come l'Unità sia stata interpretata dai «nordisti», come crescita civile, come legalità, restaurazione dell'ordine.

Secondo i moderati della

processi, al potere nelle mani della giurisdizione militare; assieme al piano delle ferrovie, per l'istruzione pubblica ecc.

Gli organi di opinione pubblica milanesi segnalano alle autorità governative che non si può contare su quel ceto di «galantuomini», che sono tali solo perché possidenti, autori ed interpreti della mafia e della camorra e spesso manutengoli dei briganti.

La lotta contro il brigantaggio — secondo le conclusioni cui sono pervenuti i giornalisti e gli scrittori milanesi analizzati con frequenti, testuali citazioni dalla relazione tenuta dal prof. Giorgio Rumi dell'Università di Milano — è una battaglia morale e di libertà.

Gli elementi della sua comunicazione, l'esposizione preliminare del prof. Moscati e le conclusioni finali della professoressa Morelli, unitamente ad alcune altre relazioni, ci sembrano il dato più positivo di questo convegno di storiografia lucana, al quale ci auguriamo ne seguano altri, altrettanto stimolanti, perché nella definizione e nella dimensione culturale, prima di tutto, risiede la soluzione della questione meridionale, non certo nella strumentalizzazione della miseria della gente del Sud, che essa tra-

La storiografia attorno al Mezzogiorno d'Italia, quella da terminata in particolare dagli studi, le ricerche, i saggi critici e le raccolte antologiche degli ultimi anni, la quale si è valsa di contributi rilevanti, provenienti da altri settori della cultura, non propriamente storici, in particolare quelli politici e sociologici, è in una fase di continuo aggiornamento, legata alla esigenza — dettata dalla attualità di certi problemi — di individuare tutta una serie di questioni alle quali non è stata data ancora una risposta adeguata. Nei decenni post-unitari è venuto a mancare un ordinato processo capitalistico dell'agricoltura italiana, o meglio è venuta a mancare una diffusione uniforme, su tutto il territorio nazionale unificato, di una economia moderna.

Chi fa le spese di questo mancato, ordinato, diffuso processo dell'agricoltura è il Mezzogiorno, ove sono presenti, al momento dell'unificazione, delle differenze di partenza assai accentuate rispetto al Nord.

Lo Stato, non intervenendo adeguatamente, né modificando la struttura sociale delle campagne meridionali con il diffondere in esso la piccola proprietà, paga il debito dell'unificazione nazionale ed assiste impotente a determinarsi di una situazione, sul piano dell'assetto sociale del nuovo Stato, che sfocia nelle disastrosi visioni popolari delle classi rurali meridionali negli anni dal 1860 al 1866, le quali ondeggiano tra impulsi rivoluzionari e rigurgiti reazionari.

Le loro radici affondano nella massa contadina sfruttata, abbandonata, in condizioni di sottosviluppo economico, al limite della sopravvivenza umana; analfabeta; stretta dalla fame, da una parte e dalle promesse di affrancamento sociale, dall'altra, in una terra ingrata per condizioni fisiche e per l'esistenza di latifondi a cultura estensiva, causa di un impoverimento sempre più

In questo quadro il moto liberale e nazionale diventa estraneo alle esigenze vitali dei contadini meridionali. La rivolta contadina, che si esprime nel saccheggio, nella occupazione della terra, nel colpire i simboli della proprietà, e distruggendo le prove concrete della sua sidiatanza, i municipio, i catasti, i registri delle imposte, cioè, determina l'ingrossarsi di bande armate per la difesa degli interessi contadini; i quali, innanzitutto, sono rappresentati dalle imposte e dai dazi e dalla promessa distribuzione della terra.

Da qui l'adesione delle masse contadine all'impresa di Garibaldi, la quale rappresenta

— ai loro occhi — l'espressione della lotta alla società borghese-feudale, al «padrone»: la lotta alla fame e alla miseria, non già una operazione militare, un inglobamento di territori rimasti fuori dal processo unitario nazionale.

Il sottosviluppo

Quando le posizioni si invertirono e i garibaldini concludono la loro alleanza con i proprietari terrieri, le masse contadine del Sud tornano ad inneggiare a Re Francesco, sposando nuovamente la causa borbonica. La repressione che ne segue, sorprende la popolazione meridionale, ma non quanti hanno trovato rifugio nelle montagne calabresi, in Sila, o nell'altopiano lucano; in Basilicata, a Potenza, Avigliano, a Pietragola, tra le boschegge che sono teatro della ribellione popolare, del banditismo, riflessi, questi della economia di una società precapitalistica.

Banditismo che può diventare e diventa brigantaggio, affondando le sue radici nella povertà del Meridione, divenendo la sintesi di componenti economiche, politiche, sociali e culturali. La società arcaica contadi-

na è una società conformista in ritardo; accetta la conservazione rappresentata dai demani e dal delicato sistema dei rapporti caratteristici dell'assetto meridionale; al tempo stesso intende distruggere inveterati equilibri.

Nei momenti di rottura riemergono, nelle masse contadine e nella loro radicata, «storica» miseria, ancestrali rancori, fremiti di libertà, aspetti delinquenziali.

In tali momenti di crisi economica e sociale, le strumentalizzazioni politiche, quelle della borghesia ad esempio, nella lotta al brigantaggio, aumentano a dismisura e vengono alimentate dalle insorgenze contadine, aspre, violente, costellate di episodi di criminalità.

I contadini partecipano alla lotta in modo sconsiderato, siegato. Da qui la storiografia contemporanea più recente, quella di ispirazione marxista in particolare, non ha mancato di parlare di lotta di classe, di reazione e di rivoluzione (ricordiamo tra tutte la famosa definizione gramsciana, e proposito della «rivoluzione agraria mancata»), di sfruttamento della propria terra. fissando il brigantaggio

meridionale, specie quello post-unitario, come il tentativo di opposizione estrema alla destra reazionaria, appunto come espressione della lotta di classe.

Tale interpretazione trova i suoi limiti nel carattere di contraddittorietà degli obiettivi ovvero nella autolesione dei demani, nel carattere arcaico che gli è caratteristico. Il fenomeno del brigantaggio (secondo l'interpretazione rivoluzionaria) sarebbe l'espressione della civiltà contadina che si pone contro la storia contro lo Stato, contro l'Unità per la rivoluzione agraria; proprio per questo (secondo la reazione) deve essere spietatamente represso.

Le analisi

La problematica attorno al brigantaggio viene oggi riproposta, in occasione del IV Congresso di Storiografia lucana, dedicato quest'anno al tema: «Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno d'Italia», che ha visto riuniti nell'ultima settimana di settembre illustri studiosi italiani, scrittori e giornalisti dell'Università di Firenze; Nicola Cilento e Romeo Di Maio, dell'Università di Salerno; Gaetano Cingari, dell'Università di Messina; Giorgio Rumi, dell'Università di Milano; Tommaso Pedio, dell'Università di Bari; Alfredo Sotrocco, della Università di Napoli; Franco Molise, vice direttore della Biblioteca della Camera, i quali con le loro relazioni e con un costante, animato e sempre vivo dibattito, tra partecipanti al convegno e relatori, hanno animato la discussione tra le varie comunicazioni presentate che si sono articolate in varie direzioni.

Carenze ataviche

Bilancio nel complesso positivo, per quanto si sia registrata una tendenza a persistere, da parte di alcuni, su modelli interpretativi inficiati dalla passione politica e dalla chiara ed evidente volontà di politicizzare episodi ed avvenimenti storici, i quali invece trovano il loro più naturale affondamento nel giudizio storiografico. Nonostante la materia sia tutta da scoprire, legata com'è a squilibri, disavvenimenti, carenze ataviche, note caratteristiche della que-

stione meridionale, il fenomeno del brigantaggio che ne è una espressione è stato analizzato a fondo in sede con-

Su una cosa tutti sono stati d'accordo in pieno nella localizzazione delle cause, in quella inveterata, orgogliosa e fiera miseria dei contadini meridionali, una povertà che non per questo è meno tragica e sofferta.

Dai lavori del convegno lucano è emerso un altro dato essenziale: la liquidazione di ogni tratto e disegno oleografico, l'aver respinto l'immagine ormai consueta ed onivale, «scolistica», del brigante meridionale, unitamente alle interpretazioni populistiche che, una volta accertata la incapacità strutturale della classe contadina, vanno squalificate assieme ad altre concezioni riduttive, rispondenti ad esigenze contingenti, praticamente le conclusioni cui è pervenuta la relazione del prof. Rumi, il quale ha fatto registrare — sulla scorta di una rassegna giornalistica operata sulla stampa milanese dell'epoca, particolarmente su «La perseveranza» e «L'unità italiana», organi dei moderati e dei mazziniani — come l'Unità sia stata interpretata dai «nordisti», come crescita civile, come legalità, restaurazione dell'ordine.

Secondo i moderati della

«Perseveranza» la reazione e la rivoluzione sono intese come mali inevitabili, ma pur sempre mali; la forza, come metodo di repressione necessaria, una sceriffa che è triste dovere, tanto più se non è accompagnata da seri piani di riscatto sociale, con lavori pubblici, educazione ed istruzione.

Riscatto morale

Riscatto sociale, ma prima di tutto riscatto morale. L'azione militare contro il brigantaggio non è che uno degli aspetti, assieme alla se-

processi, al potere nelle mani della giurisdizione militare; assieme al piano delle ferrovie, per l'istruzione pubblica ecc.

Gli organi di opinione pubblica milanesi segnalano alle autorità governative che non si può contare su quel ceto di «galantuomini», che sono tali solo perché possidenti, autori ed interpreti della mafia e della camorra e spesso manutengoli dei briganti.

La lotta contro il brigantaggio — secondo le conclusioni cui sono pervenuti i giornalisti e gli scrittori milanesi analizzati con frequenti, testuali citazioni dalla relazione tenuta dal prof. Giorgio Rumi dell'Università di Milano — è una battaglia morale e di libertà.

Gli elementi della sua comunicazione, l'esposizione preliminare del prof. Moscati e le conclusioni finali della professoressa Morelli, unitamente ad alcune altre relazioni, ci sembrano il dato più positivo di questo convegno di storiografia lucana, al quale ci auguriamo ne seguano altri, altrettanto stimolanti, perché nella definizione e nella dimensione culturale, prima di tutto, risiede la soluzione della questione meridionale, non certo nella strumentalizzazione della miseria della gente del Sud, che essa tra-

U. Massimo MIOZZI

IL POPOL

8 ottobre 1974